

Il sistema Italia: soggetto competitivo o terra di conquista?

Una domanda provocatoria, non c'è dubbio. Una di quelle domande alle quali si sfuggirebbe volentieri. Anche perché per rispondere bisogna soppesare un mare di fattori e poi – con tutti i dati sul tavolo – si deve valutare anche l'imponderabile.

Un problema come questo si presenta quando si è invitati all'estero a presentare la situazione e le prospettive dell'Italia. Ogni volta che si deve affrontare questa responsabilità si è costretti a cominciare daccapo: a fare la mappa delle forze in campo, a rivedere le carte vecchie, a controllare i nuovi dati, a verificare certe ipotesi, a cercare spiegazione a fenomeni vecchi e nuovi che spesso sembrano sfuggire alla logica economica, ma anche a quella più semplice del buon senso. Più di dieci anni fa, ad esempio, incontravo colleghi e analisti finanziari convinti che un Paese non può sopravvivere ad un debito pubblico che superi un certo rapporto rispetto al PIL: allora pensavano al 70-80%. Quando spiegavo loro che, date le condizioni sociali e politiche, un accordo per risanare la finanza pubblica non sarebbe maturato tanto presto, loro emettevano sentenze senza appello. Ho ritrovato alcuni di loro anni dopo. La domanda si era trasformata: come è stato possibile arrivare ad un debito pubblico del 130% senza finire nel disordine? Altre volte mi interrogavano sull'andamento del costo del lavoro, che negli anni Ottanta aumentava a tassi doppi di quelli tedeschi o francesi e cercavano di capire se e come si sarebbe arrestata quella corsa folle. Trovare la risposta in quegli anni era come guardare in una palla di cristallo. Alla fine la soluzione è stata trovata, in tempi e modi che nessuno poteva prevedere.

In breve, se uno vuole spiegare come funziona questo Paese – se sia condannato al declino o se abbia qualche prospettiva di inserirsi con successo nella competizione mondiale – si trova di fronte a grandi dilemmi perché qui più che altrove convivono forti contraddizioni. Non a caso per spiegare l'Italia si ricorre spesso a metafore che contengono il senso della precarietà, ma anche la speranza di una prospettiva confortata dall'esperienza di tanti scogli evitati: il calabrone che vola, pur contro le leggi dell'aerodinamica: la

torre di Pisa che pende da secoli, ma non cade.

La verità è che, per ragioni varie, l'Italia è al centro di un processo di trasformazione che interessa l'economia mondiale, stretta fra i Paesi più avanzati sul fronte tecnologico ed organizzativo – quelli che godono i vantaggi di tecnologie proprietarie – ed i Paesi in via di sviluppo in corsa per catturare produzioni che nel dopoguerra erano diventate un'area di nostra specializzazione. Tutti i Paesi vivono questa tensione: ma l'Italia la vive più di altri per essere arrivata tardi all'industrializzazione, per avere strutturalmente alcune delle competenze tipiche da postindustriale (vedasi creatività, capacità di design e di produrre estetica), avendo però anche i problemi tipici dei Paesi poveri (sistemi di istruzione e di ricerca disorganizzati e con poche risorse, sistemi di amministrazione pubblica inefficienti, processi decisionali politici lenti e disallineati con le necessità dell'economia postindustriale). Un Paese che si trova con un piede nel postindustriale ed il corpo nella logica e nella struttura sociale ed economica della prima industrializzazione.

Ma andiamo con ordine. Come ho detto, non è facile dire se il sistema Italia sia un soggetto competitivo o una terra di conquista. Prima di tirare le conclusioni mettiamo dati e carte in tavola. Nel fare questo applicherò ad un problema macroeconomico uno strumento di analisi tipicamente aziendale: l'analisi dei punti di forza e dei punti di debolezza, gli uni e gli altri visti in controluce rispetto ai Paesi con i quali l'Italia si trova a competere.

Cominciamo dai problemi che frenano il Paese. Ve ne sono almeno otto:

1. gli squilibri della finanza pubblica;
2. l'inefficienza della amministrazione e dei servizi pubblici;
3. la struttura monopolistica e pubblica di alcuni settori chiave;
4. il difficile posizionamento nella divisione internazionale del lavoro;
5. gli squilibri territoriali;
6. lo sviluppo difficile del capitalismo familiare;
7. la debolezza del sistema educativo e della ricerca;

8. la caduta di tensione demografica.

Per fortuna, a fronte dei punti deboli vi sono alcuni punti di forza, apparentemente non altrettanto importanti, ma in realtà più decisivi di quanto si pensi:

1. l'elevato tasso di risparmio e di investimento;
2. la qualità del fattore lavoro;
3. il forte tasso di imprenditorialità;
4. una struttura produttiva per molti tratti tipica del postindustriale;
5. una posizione geopolitica potenzialmente vantaggiosa.

1. Punti di debolezza

Purtroppo sono molti e non di poco conto. Alcuni di essi appaiono anche più gravi di quanto non lo siano in realtà. Ma analizzarli con realismo è una necessità se non si vuole scambiare le speranze per possibilità effettive.

1.1 Gli squilibri della finanza pubblica

Il punto di partenza sta nei dati: nonostante ripetute manovre di aggiustamento, le nostre finanze pubbliche sono gravate da due pesi che rischiavano e tuttora rischiano di diventare un nodo scorsoio: sono il disavanzo d'esercizio che rimane oltre l'8% del PIL e lo stock di debito che ha superato il 120% del PIL. Valori siffatti sono tipici di Paesi usciti da disastrose esperienze belliche e fra i Paesi sviluppati si trovano solo in Belgio. Nel caso italiano a questo debito esplicito occorre aggiungere anche un debito non contabilizzato, ma che era altrettanto e forse più esplosivo: quello degli obblighi pensionistici futuri non coperti dalle previsioni di contributi in arrivo.

Tuttavia la natura del problema diventa ancora più chiara se si disaggrega il disavanzo d'esercizio nelle sue componenti: si scopre allora che prima degli interessi già dal 1992 è tornato il pareggio, anzi un avanzo che sfiora il 3%. Ma l'ondata degli interessi sul debito pubblico non solo divorava questo piccolo saldo positivo, ma produce il deficit di cui si è detto: deficit che va ad in-

grossare lo stock di debito in una spirale che stava diventando un vortice. Siamo entrati – in sostanza – in un tipico circuito vizioso per eccesso di indebitamento che nelle imprese prelude a procedure concorsuali o ad interventi di finanza straordinaria. Segni tangibili di questo stato di cose? I tassi di interesse che si impennano rispetto a quelli offerti da altri debitori, come lo Stato francese o tedesco.

La gravità della situazione c'è e non può essere sottaciuta o sottovalutata. Gli interventi degli ultimi governi hanno arrestato la deriva e l'arrivo del ciclo economico positivo sembra invertire la direzione del moto. Ma sarebbe da incoscienti nascondere il fatto che questo squilibrio nei conti pubblici costituisce il singolo fattore di maggiore pericolo per il nostro sistema.

Il fatto più grave è che lo squilibrio non si limita a creare tensioni e problemi nel settore pubblico. Esso tracima i suoi effetti devastanti sulla società e sull'economia. Oltre ad alimentare le tensioni fra coloro che pagano le imposte, vedendo altri evadere ed i servizi peggiorare, l'alto debito pubblico fa impennare i tassi di interesse con un effetto di freno sugli investimenti anche nel settore privato. Inoltre esso funge da leva alla speculazione sui cambi con effetti a breve che possono apparire positivi (maggiore competitività per svalutazione), ma che alimentano ritorsioni sul costo dei fattori e sull'inflazione. Per quanto ci si sforzi a cercare elementi di conforto, il problema è di quelli seri. Senza interventi di riequilibrio seri non è possibile nutrire troppe illusioni: lo stato della finanza pubblica pende come una spada di Damocle sul nostro sistema e già lo lacera.

A mitigare le preoccupazioni (ma solo a mitigarle) ci sono solo tre elementi:

1. il fatto che lo squilibrio è finalmente riconosciuto da tutti e che sono in atto processi politici capaci di coagulare sufficienti poteri per prendere decisioni energiche;

2. gli effetti in arrivo di riforme che hanno installato meccanismi di responsabilizzazione in alcuni tasselli del sistema pubblico (trasformazione degli enti in Spa, riforma degli enti locali, riforma dei meccanismi di spesa sanitaria, revii-

sione dei sistemi pensionistici);
 3. l'elevato tasso di risparmio che risulta ancora capace di finanziare la quasi totalità sia del debito pubblico sia degli investimenti privati com'è provato dal contenuto debito verso l'estero.

1.2 L'inefficienza della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici

Lo squilibrio finanziario del settore pubblico è già un sintomo di malfunzionamento del rapporto fra la parte privata (cittadini ed imprese) e la parte istituzionale. Ma sarebbe un problema minore se la pubblica amministrazione funzionasse a dovere e se i servizi che essa presta in cambio del pagamento delle imposte fossero di livello adeguato. Purtroppo così non è. E se le cose pubbliche non funzionano come dovrebbero non è perché non ricevono un volume sufficiente di risorse: il livello di spesa sul PIL, anche prescindendo dagli interessi, non è molto minore di quello di Francia e Germania. Il malfunzionamento dipende da come è stata impostata ed organizzata la macchina pubblica: dal fatto che essa riflette un modello di responsabilizzazione più formale che sostanziale; dal fatto che è stata troppo spesso utilizzata per fornire stipendi a clientele, anziché con il fine di acquisire il personale giusto per produrre i servizi; dal fatto che il sistema di incentivi e sanzioni è il meno idoneo per favorire la produttività e l'attenzione al cliente. In breve, il problema non è solo il costo della macchina pubblica, ma anche e soprattutto la sua inefficienza con un triplice effetto: che impoverisce la qualità di vita dei cittadini; che frena l'efficienza delle imprese e la loro competitività; che sollecita un sistema di produzione parallelo, con i costi sociali che ne conseguono.

Purtroppo, la riorganizzazione del sistema dei servizi pubblici per renderli non solo meno costosi, ma più efficienti è un compito perfino più arduo del risanamento dei conti dello Stato. In casi estremi questi ultimi possono essere aggiustati con l'aumento delle entrate fiscali. Ma per modificare la qualità dei servizi occorre un vero piano di riorganizzazione che intervenga sulla cultura, sul personale, sulle strutture organizzative, sul sistema degli incentivi e delle sanzioni: in sintesi occorre una rivoluzione simile a quella che si trovano a dovere affrontare le imprese quando scoprono che con l'impostazione, le strutture organizzative e gli uomini che si trovano non sono più competitive. Con una difficoltà in più: nella pubblica amministrazione manca per il momento quello stimolo potente costituito dalla disciplina di mercato.

È anche vero che una parte del problema sta nella filosofia che per anni aveva imperato nel

nostro Paese; quella che allo Stato toccasse fare di tutto, cosicché è finito con il fare effettivamente di tutto e farlo male. Come accade nelle imprese difficilmente sarà possibile rimettere in ordine la casa se prima non si conviene quali servizi lo Stato debba fare e quali possono benissimo essere fatti da privati. Una revisione del campo di stretta spettanza della pubblica amministrazione costituisce il primo passo per mettere in moto la riorganizzazione. I sindacati che per anni avevano interpretato in forma difensiva il loro ruolo sono stati parte del problema, difendendo comportamenti inaccettabili. Per fortuna si aprono spiragli nuovi, anche se una gran parte della base sembra portarsi appresso alcuni incancreniti vizi di fondo.

1.3 La struttura pubblica e monopolistica di alcuni settori chiave

Ho già detto che il ruolo dello Stato si era spiegato oltre ogni limite andando a svolgere servizi e produzioni che sarebbero stati effettuati meglio in mano privata. Purtroppo i condizionamenti dell'industrializzazione tardiva e quelli della fragilità del nostro settore produttivo privato si sono sommati alle ambizioni stataliste di diverse forze politiche creando un conglomerato pubblico caotico, eterogeneo e spesso inefficiente. Come ho già accennato, per rimettere in moto il sistema occorre anzitutto che lo Stato faccia quello che farebbe qualsiasi conglomerato sull'orlo del dissesto: che identifichi l'area di propria specifica competenza e si concentri su di essa, trasferendo ai privati la sola gestione o anche la proprietà di tutto il resto. Solo dopo avere districato la matassa in questo modo è possibile intervenire con qualche speranza di rovesciare la situazione: i dirigenti pubblici dovranno rimettere in ordine e restituire efficienza ed orientamento al cliente nei settori che rimangono pubblici; i privati dovranno ristrutturare e riorganizzare le aziende ed i settori a loro trasferiti.

Ma questo trasferimento dal pubblico al privato non produrrà risultati significativi se non si porrà mano all'altro grande problema di questo Paese: al fatto che troppi settori hanno assunto la configurazione di monopoli e per di più nemmeno di monopoli contentibili. In alcuni campi questa struttura è il frutto di fattori tecnologici che nella concezione tradizionale non lasciavano spazio tecnico o economico a più concorrenti: si pensi alla distribuzione dell'energia, alle reti telefoniche, alla distribuzione del gas o dell'acqua, alle autostrade. Ma in altri campi si è pervenuti a situazioni monopolistiche semplicemente per i comportamenti collusivi degli operatori, non contrastati seriamente dalla Commis-

sione Antitrust, fragile e di costituzione relativamente recente.

Come è tipico del nostro Paese, molte forze, ed anche di opposta ideologia, hanno concorso alla legittimazione delle posizioni monopolistiche: i liberisti conservatori insensibili all'importanza delle regole per fare funzionare il mercato; gli statalisti pronti a combattere i monopoli privati, ma entusiasti di quelli pubblici; i sindacati che all'ombra del monopolio potevano spuntare salari privilegiati a danno dei cittadini.

Questo impasto di ideologie eterogenee, ma convergenti ha fatto sì che nel nostro Paese molte attività rimanessero sottratte alle tensioni della concorrenza, diventando feudi potenti perché presidiano servizi cruciali, ma feudi insensibili all'efficienza ed ai bisogni del cliente. Con qualche complicazione in più: alcuni di questi monopoli sono anche diventati potere nel potere con meccanismi di lobby poderosi, capaci di condizionare non solo le questioni che li riguardano, ma anche altre vicende del Paese.

Nel mondo occidentale – nel frattempo – le idee sul come organizzare le attività caratterizzate da elementi di monopolio naturale hanno fatto passi da gigante: in alcuni casi ci ha pensato la tecnologia a rendere possibile la duplicazione degli impianti a costi compatibili con l'equilibrio economico (telefoni cellulari); in altri casi l'avvento di una nuova tecnologia ha aperto la strada a secondi e terzi operatori (i cavo-operatori che in alcuni Paesi sono stati autorizzati ad offrire oltre a servizi televisivi anche servizi telefonici); in altri settori è bastato riesaminare l'attività con la logica della catena del valore per rendersi conto che qualche anello aveva i requisiti del monopolio naturale, ma tutto il resto poteva benissimo essere immerso nella logica della concorrenza (ad esempio la produzione dell'energia elettrica). In breve, in tutti i Paesi occidentali si è preso coscienza che molte attività fino ad oggi gestite in regime di monopolio e protette in queste loro prerogative possono benissimo essere gestite diversamente con beneficio per il benessere collettivo. Da questa revisione concettuale sono partiti progetti di deregolamentazione e di liberalizzazione che invece hanno appena sfiorato il nostro Paese. Bisogna sottolineare che, contrariamente a quello che molti pensano, non è la privatizzazione in sé il vero cambiamento; ma piuttosto il costringere le imprese pubbliche e private a misurarsi con la concorrenza senza la protezione di concessioni esclusive. Il mero trasferimento della proprietà dal pubblico al privato può aumentare gli incentivi a dare adeguata remunerazione al capitale proprio, ma non produce benefici per i consumatori, se le imprese non

sono indotte a fare ciò dalla pressione della concorrenza o da meccanismi simili (come le tecniche di *price-cap* adeguatamente azionate).

Per questo motivo la diffusa protezione monopolistica di molti settori è uno dei grandi problemi del nostro Paese: essa impedisce la ristrutturazione e l'efficienza di servizi cruciali per lo sviluppo economico moderno: dai trasporti aerei e ferroviari alla energia, dalla distribuzione del gas ai telefoni, dalla televisione bloccata alle tariffe professionali concordate. Ma i campi frenati nel loro sviluppo e nell'innovazione da meccanismi collusivi non si contano: basta seguire i segnali del nuovo responsabile antitrust per rendersi conto dell'ampiezza di questa coltre anticoncorrenza stesa sul nostro Paese.

Non basta dunque che lo Stato si ritiri nelle sue funzioni più proprie e che le riorganizzi come si deve; non basta privatizzare; ma occorre anche rimuovere la coltre di protezioni che sottraggono troppe attività alla dura disciplina del mercato.

1.4 Il difficile posizionamento nella divisione internazionale del lavoro

L'Italia è arrivata tardi all'industrializzazione, con un costo del lavoro basso rispetto agli altri Paesi europei. Entrata nella CEE nel dopoguerra è stata trascinata nello sviluppo a ritmo accelerato posizionandosi come produttore specializzato nelle produzioni ad alta intensità di lavoro: meglio come produttore ad alta intensità di lavoro di qualità artigianale. Ne è conferma la nostra supremazia in settori come quello del tessile, abbigliamento, calzature, pelletteria, arredamento, gioielleria ed anche macchine utensili. Questa nostra specializzazione ha fondamenti solidi nel nostro saper fare ed in certe competenze non facilmente imitabili: ma, purtroppo, è in campi che sono aggredibili più facilmente dai Paesi che hanno costi del lavoro di multipli inferiori ai nostri. D'altro canto la rincorsa affannosa verso l'industrializzazione non ha lasciato molte risorse disponibili per investire nello sviluppo di tecnologie e di competenze distintive da Paese all'avanguardia. Purtroppo anche molte risorse che sono state destinate alla ricerca e sviluppo sono finite nei pozzi neri di strutture inefficienti. Sicché ci ritroviamo a competere con Paesi come gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania le cui università, i cui centri di ricerca, le cui imprese hanno prodotto brevetti e innovazioni continue che consentono loro di collocare molte produzioni al di fuori di una mera concorrenza di prezzo.

Questa nostra collocazione nella divisione internazionale del lavoro costituisce un oggettivo punto di debolezza: da un lato siamo più esposti

EDITORIALE

EDITORIALE

di altri Paesi europei all'erosione delle nostre produzioni da parte dei Paesi in via di sviluppo; dall'altra abbiamo una presenza troppo debole nei settori d'avanguardia, in quelli ad alto valore aggiunto, in quelli non facilmente aggredibili dai Paesi a basso costo del lavoro, in quelli ad alto tasso di sviluppo. Purtroppo questo posizionamento schiacciato a tenaglia è il portato di una lunga storia – di successi e di errori – e non è rimediabile a breve. Averne coscienza è però importante perché consente di riflettere sui rischi ai quali siamo sottoposti, mentre crea stimoli alla ricerca di risposte per uscire dalla strettoia: molte imprese lo stanno facendo istintivamente, alla ricerca della sopravvivenza, trovando nicchie di specializzazione internazionale impensabili a tavolino. Ma un riposizionamento solido non può contare solo sulla reazione intelligente delle singole imprese e men che meno sull'aiuto estemporaneo della svalutazione competitiva della lira: richiede anche l'apprestamento di un sistema di infrastrutture da Paese postindustriale: autostrade elettroniche, università funzionanti, centri di ricerca, formazione permanente. In sintesi, forti investimenti in direzione diversa rispetto a quella praticata in passato.

1.5 Squilibri territoriali

Purtroppo non basta. Il nostro Paese soffre anche di uno squilibrio territoriale che rischia di diventare esplosivo. Ciò che deve preoccupare non è solo la disoccupazione che nel Meridione raggiunge livelli di guardia, ma è il progressivo disinserimento di molte imprese del Sud dalla dinamica competitiva europea.

Per alcune produzioni la collocazione periferica rispetto al grande mercato del centro Europa è un handicap severo, aggravato dalla inefficienza dei trasporti che allunga i tempi di consegna e aumenta i costi. Ma al di là degli ostacoli dovuti alla localizzazione geografica sfavorevole del Mezzogiorno, vi sono ostacoli strutturali di più grande portata. Molte imprese meridionali sono state ancora più di quelle del Nord immerse in una logica che non le ha abituate a competere sul mercato aperto e men che meno su mercati continentali o mondiali.

Per anni erano state protette anche da un sistema distributivo polverizzato e condotto in logica locale. Ora sono sottoposte al vento delle catene distributive, degli hard discount e di altri intermediari che si approvvigionano sulla base di dure logiche di mercato. Purtroppo l'organizzazione delle imprese troppo spesso non è in grado di produrre quella efficienza di costo e quella cura della qualità che è sempre più richiesta per reggere la concorrenza; con l'aggravante che là do-

ve ci sono curve di esperienza ed economie di scala l'handicap della piccola dimensione risalta con tutta la sua forza. Dall'altro canto le imprese del Sud, mentre hanno difficoltà ad esprimere livelli di produttività sufficienti per essere competitive, non godono di costi del lavoro significativamente inferiori a quelli delle imprese europee, mentre sono molto superiori a quelli che si trovano nei Paesi collocati sull'altra sponda del Mediterraneo. La crescente difficoltà a mantenere inserita nei processi produttivi una parte del Paese – colpita più del Nord dallo spiazzamento causato dalla nuova dinamica competitiva mondiale – appesantisce il passo della restante parte: molte risorse che potrebbe essere destinate ad investimenti, alla costruzione di infrastrutture, alla formazione, alla ricerca e sviluppo di nuove tecnologie e di nuovi prodotti finiscono – comprensibilmente, ma non per questo senza i danni che ne derivano – per sostenere i redditi delle persone disoccupate. Solo se si riesce a rimettere nel ciclo produttivo queste risorse umane si può sperare di ridurre il peso degli oneri assistenziali e liberare fondi per gli investimenti che sono necessari per fare il salto verso sistemi produttivi postindustriali, senza i quali il nostro benessere è destinato a diminuire, non a crescere.

1.6 Lo sviluppo difficile del capitalismo familiare

Vedremo più avanti che una delle forze del nostro Paese risiede proprio nella grande imprenditorialità e nell'energia di migliaia di piccoli imprenditori. Se questo Paese si è retto a dispetto del debito pubblico, a dispetto di un cospicuo numero di imprese pubbliche disastrose che hanno bruciato risorse per anni, a dispetto della cappa stesa da imprese monopolistiche che hanno scaricato sui cittadini e sulle altre imprese le loro inefficienze, a dispetto di un sistema di servizi pubblici malandato, è perché c'era un robusto sistema di imprese intraprendenti e vigorose. Su questo non c'è ombra di dubbio. Tuttavia non si possono nascondere i punti di debolezza e bisogna chiedersi:

1. se i comportamenti di queste imprese – per necessità o per opportunismo – non abbiano concorso, anche involontariamente al malfunzionamento del resto del sistema;
2. se il modo di concepire e di condurre le imprese familiari sia idoneo per affrontare la competizione nuova che si prospetta.

Per quanto riguarda il primo punto, nessuno può pronunciare sentenze. Ma quel poco che Tangentopoli ha svelato, mostra che qualche re-

sponsabilità nella degenerazione del sistema pubblico sta anche sul fronte delle imprese. Dai dati che emergono, la pratica dei fondi fuori bilancio non appare affatto una eccezione. Si dirà che era inevitabile, date le aliquote elevate di imposta; si dirà che erano le risorse necessarie per ottenere i servizi dovuti da una pubblica amministrazione corrotta e taglieggiatrice; si dirà che anche i fondi fuori bilancio rientravano pur sempre nel giro dell'economia sotto forma di investimenti. Sono tutte spiegazioni con qualche fondamento. Rimane il fatto che queste pratiche – anziché porre un argine alla tendenza degenerativa innescata da forze politiche e da funzionari corrotti – la ha assecondata con il risultato che ora ci troviamo con i conti pubblici dissestati, con i servizi che non funzionano, con investimenti pubblici la cui principale motivazione era quella di fungere da supporto per laute tangenti. In sintesi, non ci può essere qualità nel settore pubblico se tutti gli altri soggetti – cittadini ed imprese – non si impegnano anche con sacrifici personali a disinquinare le spinte corruttive.

Sul secondo punto la questione è ancora più complessa. Per reggere alla concorrenza continentale o mondiale, le imprese familiari italiane che sono state così vigorose finora devono rivedere alcune prassi o forse anche rivedere il modo di concepire l'impresa. Fintanto che non ci sono problemi di dimensione minima, l'impresa familiare vissuta in modo ossessivo come un bene esclusivamente proprio può funzionare bene. Ma quando essa deve ampliare le dimensioni per coprire adeguatamente il raggio d'azione dei mercati, allora si impongono alcuni cambiamenti profondi. Occorre ricorrere non solo alle banche, ma anche ad azionisti terzi. A quel punto il potere assoluto si trova obbligato a misurarsi con i diritti di altri. La remunerazione diretta – attraverso un'adeguata redditività che appaia regolarmente nei bilanci – diventa un imperativo, non una opzione. La capacità di distinguere i diritti di proprietà da quelli del management diventa un altro punto chiave: non sempre chi ha la maggioranza ha anche le capacità per dirigere e deve sapere distinguere queste due sfere di intervento. E l'una e l'altra prassi non sono radicate nel nostro sistema quanto sarebbe necessario per accompagnare le imprese negli indispensabili processi di sviluppo.

Molte imprese familiari si trovano per di più alle soglie della prima transazione generazionale. Quasi il 30% delle imprese che hanno più di venti anni vedono ancora il fondatore al timone di comando. Altre imprese si trovano di fronte al passaggio in terza generazione, quello più carico di potenziale disgregante. Anche per gestire

questi delicati punti di transizione occorrono idee, valori e strumenti di cui non c'è grande abbondanza e diffusione. Si potrebbe dire, per chiudere questo punto, che le imprese familiari, che sono state la struttura portante del sistema, si trovano di fronte alla necessità di un salto che è anzitutto culturale e poi professionale: quello di prendere coscienza che un'impresa, anche un'impresa a controllo totale, non è un semplice bene – come una casa – ma un organismo sociale a cui partecipano più soggetti. Affinché essa funzioni bene occorre che il “contratto sociale” che lega insieme gli interlocutori sappia riflettere i diritti e i doveri che mutano man mano che cambia il loro peso e il loro contributo: quando un'impresa familiare cresce e vede presenti lavoratori ad alta professionalità, ingenti capitali di prestito e consistenti risorse di azionisti di minoranza, la formula di governo non può più essere quella di una monarchia assoluta, ma deve evolvere verso altre forme.

1.7 La debolezza del sistema formativo e della ricerca

Si è già accennato a questo punto quando si è parlato del difficile posizionamento nella divisione internazionale del lavoro. Ma il punto è così importante ed è così sottovalutato che merita una rapida ripresa.

La base di partenza è semplice: in un ambiente competitivo che dovesse andare verso l'abbattimento delle barriere all'interscambio fra Paesi, le produzioni fluiscono là dove vengono svolte al migliore rapporto costo-qualità. Molte produzioni non necessitano di particolari competenze, non sono sensibilmente differenziabili e sono comprate essenzialmente in base ad un confronto di prezzo. Su queste produzioni i Paesi a basso costo del lavoro hanno un vantaggio competitivo difficilmente contrastabile. Purtroppo molte di queste produzioni erano nostro appannaggio. Ma da alcuni anni esse sono in progressiva migrazione. Rimangono in mano ai Paesi con alti salari solo le produzioni non raggiungibili dai PVS: ma queste sono produzioni che sono realizzate con processi produttivi ad alta intensità di capitale e di automazione, oppure sono difese da brevetti, oppure richiedono competenze, magari impalpabili, ma non riproducibili facilmente in altre realtà. La componente fondamentale in tutti questi casi è la qualità del personale: una qualità che deve essere tale da differenziarlo marcatamente in termini di competenze, di sensibilità, di professionalità da quella di cui dispongono i Paesi a più bassi salari.

Per avere personale di questa qualità occorrono investimenti, strutture formative, centri di ri-

EDITORIALE

cerca, aziende organizzate per essere *learning organizations*: più in generale occorre un ambiente capace di favorire lo sviluppo delle persone in tutte le loro dimensioni, favorendone le inclinazioni ed esaltando il potenziale. Un risultato simile non si può ottenere come esito di una convergenza fortuita: presuppone che la natura del problema sia stata metabolizzata e che si sia creato un sufficiente consenso sulla crucialità di questa variabile. Il che non è ancora avvenuto in Italia.

1.8 La caduta di tensione demografica

C'è un ultimo punto di debolezza. Esso ha connotati ancora più impalpabili di quelli del punto precedente. Trae origine dalla dinamica demografica decrescente che si è innescata nel nostro Paese negli ultimi anni. La storia dimostra che la demografia è un potente fattore economico per la semplice ragione che l'attività economica scaturisce dalla necessità delle persone di soddisfare i propri bisogni. Il fatto che la natalità sia bassa e forse anche decrescente e che la popolazione giovanile vada diminuendo il proprio peso sul totale toglie dinamicità alla nostra economia. Ma non solo: essa innesca una serie di elementi destinati a influenzare in vari modi l'evoluzione futura. Al di là dei potenziali squilibri sulle finanze pubbliche per il carico pensionistico, la modifica del mix demografico rischia di imprimere un'ottica a breve nei comportamenti. La responsabilità del futuro è forte là dove le famiglie hanno figli e più forte ancora dove hanno molti figli. La responsabilità del futuro si traduce nei comportamenti di spesa e di risparmio, nella disponibilità a fare sacrifici e ad investire per migliorare il domani. Quanto più si affievolisce questo spirito, tanto più viene a mancare il consenso pubblico verso azioni di investimento che mai come ora sarebbero necessarie, proprio per il cambiamento del quadro competitivo continentale e mondiale.

Alle volte i problemi portano bene: in altri Paesi l'immigrazione è stata l'onda nuova che ha ringiovanito la popolazione rimettendo energia nel sistema. Chissà che non accada così anche da noi. Ma per il momento questo punto di debolezza va segnalato.

Dopo questo lungo elenco di punti di crisi e di fattori di debolezza potrebbe insorgere un senso di scoramento e di pessimismo: da questo quadro l'Italia emerge come un Paese in grave difficoltà – terra di conquista appunto – senza possibilità di giocare un ruolo attivo né nell'Unione europea né nel resto del mondo. Ma così non è, perfino a giudicare dai risultati di questi ultimi

difficili anni: a dispetto degli indubbi e gravi punti di debolezza di cui si è detto, il Paese resiste e perfino cresce. Com'è possibile?

Questo è l'interrogativo che si pongono osservatori vicini e lontani. Per capire la persistente vitalità a fronte di tanti malanni occorre fare lo sforzo di ricercare i punti di forza: fare lo sforzo perché alcuni di essi non sono facilmente individuabili ed altri sono così intimamente interconnessi con i punti di debolezza da indurre l'osservatore a vedere solo questi e non anche la componente positiva.

2. I punti di forza del sistema Italia

Ad eccezione del primo, tutti gli altri punti di forza sono di natura non facilmente dimostrabile con dati chiari e comparabili sul piano internazionale. Questo deve indurre a qualche cautela, ma non a sottovalutarli: semmai deve indurre a rifletterci per verificare la loro solidità.

2.1 L'elevato tasso di risparmio (e di investimento)

Nessun Paese potrebbe resistere con un debito pubblico come il nostro se non avesse un forte risparmio delle altre componenti del sistema – le famiglie o le imprese – oppure una forte capacità di credito verso l'estero. In quest'ultimo caso si avrebbe però un debito estero che alla lunga aggraverebbe i problemi generati dal debito pubblico: basta pensare alla trappola dei twin deficit americani.

Il debito dell'Italia verso l'estero, per fortuna, è contenuto: alla fine di quest'anno potrebbe scendere al di sotto del 6% del PIL. Un valore modesto se confrontato a quello di altri Paesi, anche sviluppati, come gli Stati Uniti o il Canada. Fatto ancora più positivo è che questo risultato si è determinato pur in presenza di un buon tasso di investimento.

Questi elementi confermano che lo squilibrio degli assetti finanziari pubblici è compensato da un forte risparmio nel settore privato. Come spesso accade l'aspetto positivo può essere il risvolto di quello negativo: potrebbe significare che cittadini ed imprese evadono o eludono le imposte avendo più reddito disponibile. Ma – avendo già rilevato il tratto negativo – rileviamo ora che una parte consistente di quel reddito, invece di rovesciarsi in consumi, viene destinata al risparmio e quindi a coprire gli investimenti.

I dati confermano appieno questo quadro: solo il Giappone presenta tassi di risparmio delle famiglie superiori al nostro. Si osservi che molto del risparmio delle famiglie nasconde in realtà

anche risparmio di impresa, specie da noi dove sono così numerose le imprese familiari: questa osservazione ci consente un raccordo con un altro punto di forza di cui dirò in seguito. Per ora contentiamoci di prendere atto che sarà pur vero che la finanza pubblica è in disavanzo e che il debito pubblico è quel che è: ma anche che essi sono quasi interamente coperti da risorse interne. Per precisare meglio il quadro basta fare un semplice esercizio di simulazione: se per magia si riuscisse a catturare l'evasione e l'elusione fiscale, che anche il Fondo Monetario Internazionale ha segnalato come problema chiave del nostro Paese, la finanza pubblica ritroverebbe il proprio equilibrio senza aumenti di aliquote fiscali. Diminuirebbe invece il risparmio delle famiglie e delle imprese riportandosi sui livelli degli altri Paesi. In sintesi, da noi si è installato un sistema finanziario caratterizzato dal fatto che un attore chiave quale lo Stato non riesce a raccogliere le risorse per il suo funzionamento tramite le imposte, ma proprio in virtù di questo le famiglie hanno più reddito disponibile e più risparmi, una gran parte dei quali finisce con il finanziare lo Stato. È un circuito finanziario denso di instabilità e di pericoli, specialmente da quando c'è piena libertà nel movimento dei capitali, ma meno pericoloso di quello che sarebbe se le risorse per chiudere il ciclo dovessero provenire da investitori esteri.

2.2 La qualità del fattore lavoro

Spesso le imprese si lamentano per la impreparazione o lo scarso impegno dei lavoratori, per le resistenze dei sindacati, per la loro indisponibilità a modalità di impiego flessibili e per le pretese salariali. In alcuni casi hanno fondati motivi per lagnarsi. Più di una volta i sindacati hanno difeso posizioni di retroguardia ed hanno fatto resistenza a innovazioni nella regolazione dei rapporti di lavoro di cui avrebbero beneficiato non solo le imprese, ma anche i lavoratori. Ma a fronte di alcuni ritardi occorre riconoscere che nei momenti decisivi i lavoratori e i loro rappresentanti hanno saputo trovare la forza per assumere le posizioni giuste: basta pensare agli accordi per rimuovere la scala mobile nel 1992. Senza quegli accordi il Paese sarebbe entrato in una crisi drammatica.

In termini comparati con altri Paesi, non è affatto vero che i lavoratori italiani siano di minore qualità o meno produttivi. Al contrario: se sono inseriti in processi organizzati correttamente con le attrezzature adeguate, essi offrono performance superlative, come è confermato dai dati delle affiliate in Italia delle multinazionali. Ma la qualità dei lavoratori italiani si manifesta

anche o soprattutto nei milioni di imprese familiari dove la gestione è molto poco mediata da rappresentanze sindacali. Lì la loro flessibilità e la loro intraprendenza si esprimono al massimo: tanto che molti diventano lavoratori autonomi o imprenditori essi stessi proprio per trarre i massimi benefici da una capacità e da una disponibilità lavorativa straordinarie. Queste capacità si manifestano anche nei lavoratori dipendenti negli orari extra fabbrica, alimentando un'economia sommersa che presenta aspetti problematici (evasione fiscale, concorrenza sleale alle imprese che operano in chiaro), ma che produce pur sempre ricchezza. In pochi Paesi una massa così grande di lavoratori lavora così a lungo e con tanta determinazione dentro e fuori la fabbrica. Pur con tutte le contraddizioni e con tutti i controeffetti che si possono immaginare, questa energia costituisce un punto di forza: anzi il vero punto di forza.

Anche dal punto di vista qualitativo vi sono elementi positivi: una parte dei lavoratori hanno capacità ed istruzione limitate e quindi sono oggettivamente in concorrenza con lavoratori a più basso costo con capacità di prestazioni analoghe. Ma una quota importante dei nostri lavoratori ha capacità artigianali, sensibilità meccaniche e propensioni all'innovazione che li differenziano e li rendono fattori cruciali in produzioni di alta precisione o di alta qualità estetica. So bene quanto delicato sia formulare giudizi comparativi su fattori così intangibili come sono le capacità professionali. Per questo mi rendo conto dei rischi di un giudizio come quello che ho manifestato. Ma l'analisi attenta delle ragioni che consentono a molte nostre imprese di resistere o di vincere la concorrenza internazionale, pur partendo da posizioni di handicap a causa delle carenze infrastrutturali e generali del Paese, finisce quasi sempre lì: nella qualità del lavoro innervato da un alto tasso di imprenditorialità.

2.3 Il forte tasso di imprenditorialità

Siamo così arrivati al terzo punto di forza. La qualità dei lavoratori trova sbocco in una forte produttività perché organizzata da un esercito di piccoli imprenditori: un esercito così numeroso da trovare pochi confronti negli altri Paesi. A confermarlo bastano i dati sul numero delle imprese, quelli sul numero dei lavoratori occupati nelle imprese di minore dimensione e quelli sui lavoratori autonomi.

La forte propensione a farsi lavoratore autonomo o imprenditore è già di per sé un indizio favorevole: un segno di disponibilità ad un impegno intenso e di un forte "drive". I sistemi economici moderni saranno anche fatti di stabili-

EDITORIALE

EDITORIALE

menti, di impianti, di attrezzature, di infrastrutture, ma nulla di questo diventa produttivo se non è animato dall'energia prima che sono gli imprenditori. Alcuni di loro saranno velleitari; altri sono sufficientemente attrezzati per cogliere la dinamica competitiva; ma l'abbondanza degli imprenditori e l'intensa concorrenza che si sviluppa fra di loro consentono di avere in campo un numero sufficientemente elevato di campioni di qualità.

2.4 Una struttura produttiva postindustriale

Se la mancanza di imprese di grandi dimensioni costituisce un indubbio punto di debolezza del nostro sistema nei settori dove la dimensione conta per la presenza di economie di scala, la struttura del sistema produttivo composto di milioni di piccole imprese spesso raggruppate in distretti e comunque molto specializzate per prodotti, per componenti di prodotti o per fasi produttive costituisce invece un fattore di forza in diversi altri settori. Qualche osservatore estero è convinto che la configurazione del nostro sistema sia addirittura in anticipo rispetto a quella degli altri Paesi, partendo dall'assunto che la flessibilità sia il fattore critico di successo dei prossimi anni.

Non arrivo a tanto. Ma è certamente vero che c'è qualche elemento prezioso in questo assetto produttivo frammentato, ma caratterizzato da dosi di specializzazione altissima. Il giudizio diventa ancora più favorevole se si considera che molte nostre imprese saranno pur piccole per dimensione, ma non lo sono da un punto di vista strategico, se si esamina la loro quota sul mercato servito. In moltissimi casi, questo mercato è europeo o mondiale e ciò nonostante esse detengono posizioni di leadership o di elevato rango.

Questo significa che nella divisione internazionale del lavoro sono state scoperte nicchie che sono coltivabili proficuamente anche da imprese di limitata dimensione. Ciò attenua, anche se non elimina, le preoccupazioni sollevate nella prima parte circa i problemi di posizionamento dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro: probabilmente le nostre imprese hanno già trovato spazi operativi in settori che non sono aggredibili dai PVS, ma che gli altri Paesi sviluppati non riescono a coltivare per la loro minore elasticità.

2.5 Una posizione geopolitica potenzialmente vantaggiosa

Abbiamo già visto che una parte del Paese – il Mezzogiorno – si trova ora in posizione di svan-

taggio perché ai margini del grande mercato europeo. È anche vero che con la caduta del muro di Berlino è caduta la strategicità politica dell'Italia come barriera alle tentazioni espansionistiche dell'Est verso il cuore dell'Europa. E per di più si è aperta una linea di espansione economica che tende a privilegiare l'Austria e la Germania più dell'Italia.

Ciò nonostante l'Italia non è del tutto svantaggiata dal punto di vista geopolitico. Essa rimane con la parte settentrionale del Paese saldamente inserita nel baricentro economico europeo e non del tutto svantaggiata nei confronti delle prospettive di sviluppo verso l'Europa centrale. Inoltre essa è ponte verso il Mediterraneo e verso i Paesi che si affacciano su di esso. Per il momento questi Paesi presentano un dinamismo economico non così vivace come altre aree: ma essi conservano un potenziale di sviluppo notevole anche per motivi demografici. Il processo di pace fra Israele ed i Paesi arabi è la chiave di volta del futuro. Se esso dovesse progredire – come è auspicabile e possibile – il Mediterraneo può diventare un bacino importante. In quel caso il nostro Meridione e l'Italia tutta possono godere di un punto di vantaggio rilevante.

3. Conclusioni

Come abbiamo visto, il quadro che si presenta è pieno di chiaroscuri. Ci sono punti di debolezza rilevanti e perfino alcune aree di potenziali gravi crisi. Ma nonostante queste il Paese tiene e tiene più di quanto le analisi sui dati lascerebbero pensare. Non solo: vi sono perfino segnali di avanzamento, come si può rilevare dal fatto che l'Italia ha conquistato quote di mercato nel commercio mondiale passando dal 7,3% del 1992 all'8% nel 1994, sia pure aiutata dalla svalutazione della lira. Ed è arrivata al punto da produrre un saldo attivo di livello quasi giapponese nella bilancia commerciale.

Questi segni di tenuta o perfino di recupero sono difficilmente spiegabili in base ai dati macroeconomici impiegati abitualmente per descrivere la situazione di un Paese. Per questo motivo mi è sembrato più opportuno integrare questi punti di appoggio con un'analisi più strutturale dei punti di forza e dei punti di debolezza del Paese. Sono così emersi degli elementi che, pur non sminuendo la necessità di intervenire rapidamente sui punti di crisi, chiariscono i punti sui quali si regge il sistema. Se si riuscirà a rafforzare questi ultimi e a sciogliere i nodi pregressi l'Italia ha i numeri per giocare una buona partita nell'economia post-industriale. ■